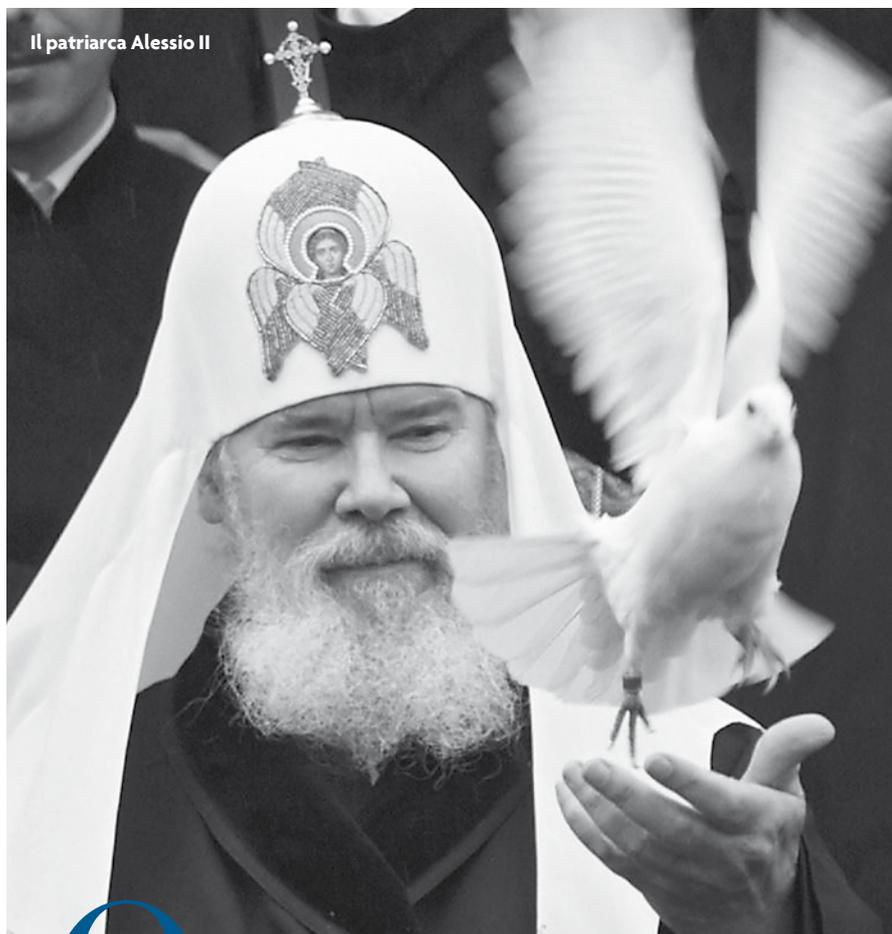


La Rivoluzione e l'Ortodossia

Dal Concilio di Mosca (1917-1918) al regime sovietico



Il patriarca Alessio II

sapevolezza di vivere «un tempo breve» carico di conseguenze senza ritorno, sia sul versante religioso sia sul versante politico e civile: il Concilio in presa diretta, leggendo gli atti ufficiali, vivendo la rivoluzione in base agli echi che giungono nell'aula conciliare e in base all'esperienza immediata che i delegati dell'assemblea ne fanno nei momenti più drammatici dello scontro armato all'interno del Cremlino. Un Concilio e una rivoluzione in parallelo, dunque. I vescovi e i teologi protagonisti del Concilio passarono nell'arco di due anni da una Chiesa governata dal potere politico a una Chiesa negata dal nuovo potere politico.

La providenziale scelta del Patriarcato

Per cogliere subito la drammaticità delle cose e la consapevolezza assoluta che ne hanno i protagonisti, invito il lettore a leggere, come un avvio che crea l'atmosfera, da pagina 146 in avanti. È il momento più doloroso e concitato del Concilio. Lo sviluppo degli avvenimenti asurge a grande simbolo di «provvidenza tragica», perché sotto l'incombere di un futuro chiuso (a Concilio ancora aperto il governo bolscevico compie i primi atti persecutori e vara i primi provvedimenti legislativi contro la Chiesa), il Concilio fa alcune scelte organizzative, come il ristabilimento del Patriarcato e la figura del suo *locum tenens* in caso d'impedimento, che permetteranno alla Chiesa russa di sopravvivere di fronte al programma del suo annientamento perseguito dal governo sovietico.¹ La vicenda diventa quindi paradigmatica anche come «caso serio» per lo studio dei rapporti stato-Chiesa nella modernità, con particolare riferimento al «tempo delle ideologie».

Questo volume descrive uno degli avvenimenti più straordinari del Novecento cristiano: il concilio della Chiesa ortodossa russa, tenuto a Mosca negli anni 1917-1918, proprio nei mesi concitati e drammatici della Rivoluzione d'ottobre, un racconto fatto seguendo le fonti dirette, cioè i verbali e gli atti del Conci-

lio, che il patriarca Alessio II (1929-2008) volle fossero pubblicati negli anni novanta del Novecento, per indicare che, con l'acquisita libertà, la Chiesa di Mosca riprendeva il cammino e si riorganizzava prendendo quel concilio come punto di riferimento.

I due avvenimenti, Concilio e Rivoluzione, s'intersecano e si scontrano, si sovrappongono e si studiano, nella con-

La pagina di storia della Chiesa in quanto tale, qui ricostruita, va oltre la rivoluzione e la supera, perché il volume delinea in prospettiva il modo con cui la Chiesa russa ha attraversato il deserto del marxismo-leninismo realizzato, dopo e a seguito del Concilio. Il volume delinea la situazione di una Chiesa controllata e perseguitata, costretta e non sottomessa, martire e sopravvissuta. Non a caso l'intera esposizione si apre e si chiude nel ricordo della figura di Alessio II, il patriarca che ha guidato l'ultimo tratto di cammino nel deserto, ha gestito la sosta dopo l'affanno della persecuzione e ha delineato un presente di libertà radicandolo nel quadro teologico espresso dal Concilio del 1917-18.

Nella serie di riforme con cui lo zar Pietro il Grande (1672-1725) modificò radicalmente la società russa, rientra anche l'abolizione della struttura del Patriarcato, a seguito della quale la Chiesa russa fu governata dalla struttura del Santo Sinodo, retto dall'*Oberprokuror*, una specie di ministro del culto di nomina imperiale. In tal modo la Chiesa ortodossa russa incominciò a essere governata come una struttura dello stato e non a caso Pietro il grande s'ispirò nella sua riforma all'organizzazione delle Chiese protestanti del nord Europa.²

La Chiesa ortodossa russa visse per due secoli come parte della struttura statale e questa situazione – giuridica, amministrativa e culturale – spiega il lungo travaglio, gli innumerevoli interlocutori, la lentezza dei passaggi attraverso cui si giunse all'indizione del Concilio. È per questa inseparabile connessione tra mondo politico-sociale e mondo ecclesiastico-religioso che il volume dedica grande spazio alla preparazione del Concilio. Solo tenendo sullo sfondo i due scenari, politico ed ecclesiale, si comprende l'eccezionalità del Concilio in sé e, al suo interno, del peso incombente della rivoluzione, diventata guerra civile, e della decisione di ripristinare il patriarcato. D'un colpo solo i delegati al Concilio misero da parte duecent'anni di rapporti stato-Chiesa e dovettero inventarsi un nuovo modello di Chiesa.

Sobornost': unità nella diversità

Dire modello di Chiesa, significa inevitabilmente fare riferimento a una teolo-

gia e a una strutturazione giuridica e pastorale di essa. Ed è ciò che ha elaborato il concilio di Mosca. Il capitolo III, dedicato a «La riforma del governo supremo della Chiesa: la *sobornost'* e il ristabilimento del patriarcato», è il più lungo del volume e occupa un centinaio di pagine.

In modo molto significativo la riforma del governo supremo della Chiesa è specificata da due temi: uno strettamente teologico (la *sobornost'*), l'altro teologico giuridico (il Patriarcato). All'interno del Consiglio ecumenico delle Chiese questo doppio riferimento è espresso nella formula «Fede e costituzione», che intende dire: da una determinata formulazione del Credo (la fede) deriva anche il modo di strutturare e dare organizzazione alla Chiesa (la costituzione).

Accanto e previo al dibattito sulla restaurazione del patriarcato, il concilio di Mosca pose il tema teologico della *sobornost'*. *Sobornost'* è un neologismo, creato dal pensatore A.S. Chomjakov († 1860) «dall'aggettivo *sobornaja* (cattolica, conciliare), attribuito alla Chiesa nell'ambito dei suoi studi sulla comunità credente come unità organica, come un corpo alla cui testa è Gesù Cristo».

Sobornost' è «unità nella pluralità», è «capacità di formare un sistema attraverso la tensione di elementi deboli verso un centro forte e spirituale», «la verità non è nel Concilio, ma nella *sobornost'*, nello spirito di comunione del popolo dei fedeli».

Dopo duecent'anni di una Chiesa ridotta a organismo statale al pari di un ministero, con i vescovi, il clero e i quadri che hanno come riferimento primario le direttive dell'*Oberprokuror*, mettere alla base di una riflessione sulla Chiesa un concetto teologico e spirituale significava imporre al concilio un modo di pensare nuovo.

La discussione sulla restaurazione del Patriarcato rappresenta certamente, dal punto di vista teologico, il nucleo più intenso e impegnativo di tutto il dibattito. L'autrice di questo volume ha fatto la scelta di dare spazio direttamente alle voci che si sono espresse nell'assemblea conciliare. La lettura dei vari interventi, collocati nella successione reale del dibattito, diventa il sorprendente incontro con i teologi russi che hanno profondamente segnato la storia della teologia del Novecento.

Letto in questa prospettiva, il pre-

sente volume rappresenta un'antologia teologica di eccezionale fascino. I temi che man mano vengono posti all'attenzione del lettore sono: 1) la figura del patriarca come guida della Chiesa; 2) il collegamento del patriarca con il Santo sinodo; 3) la comunità come corpo vivente della Chiesa. Il procedere della lettura farà scoprire al lettore una serie di teologi ed ecclesiastici che solo in seguito diventeranno noti in Occidente e che costituiscono ormai un rimando obbligato per chi s'interessa dell'ortodossia russa e dell'ortodossia in genere.

Oltre all'elaborazione del concetto di *sobornost'*, come concezione fondamentale dell'identità russa (sociale, filosofica, religiosa), e la sua traduzione a livello d'organizzazione ecclesiale, i riferimenti che più colpiscono scorrendo il dibattito in aula conciliare sono: la profonda conoscenza dei padri della Chiesa e dei primi concili; il rapporto critico, e spesso polemico, con la figura di Chiesa propria del cattolicesimo e delle Chiese uscite dalla Riforma.

Bene ha fatto l'autrice del volume a lasciar parlare i delegati del concilio e ad astenersi dal commento. Per forza propria, parla una teologia che s'interroga e decide sulla sinodalità, sulle forme di governo con sinodalità e patriarca, sulla *sobornost'* come idea madre della Chiesa russa. E il senso di fede, che questa assemblea esprime attraverso il suo modo di fare teologia, trova un epilogo, denso di sentimenti e di emozioni, nella descrizione dell'elezione e dell'investitura liturgica del patriarca Tichon.

Rinnovamento teologico

La lettura diretta del resoconto di prima mano sull'elezione di un patriarca, dopo duecent'anni, nel contesto di una città, Mosca, in preda alle fazioni armate, fa rivivere le cronache impressionanti della Chiesa dei primi secoli, in cui il sentimento e il senso del divino si fa narrazione. Si leggano a comprova le dense pagine del resoconto in questo volume (156-159).

Nei dibattiti del Concilio e nelle narrazioni degli avvenimenti che ne costituiscono lo sfondo, la Chiesa russa d'inizio Novecento esprime una profonda ricchezza di vita e grande maturità teologica. Scorrendo queste pagine, ogni teologo passerà dalla sorpresa all'ammirazio-

ne, per interrogarsi poi sul peso ecumenico che quella teologia assume anche per l'oggi del cristianesimo e riflettere su quanto la teologia è debitrice al contesto culturale suo proprio.

Anche nel caso della Chiesa ortodossa russa emerge con tutta la sua forza la constatazione che nel dividere e nell'unire le Chiese hanno più peso le reciproche diversità culturali, i propri vissuti liturgici e teologici, che non il dogma definito in quanto tale. Non a caso questo richiamo alla «Chiesa vivente», più che alle formule, è uno dei principi che trova sempre più spazio nei rapporti ecumenici attuali.

Collegato a quest'ultimo aspetto, va qui enunciato anche il tema delle «Chiese nazionali», con i problemi giuridici, storici, culturali e teologici che esso pone all'intera ortodossia degli ultimi secoli. L'esperienza delle «Chiese nazionali» documenta un travaglio teologico che spesso è diventato il dramma dell'appiattimento di Chiese su regimi politici o, peggio, etnici, ancor oggi non sopito, e che anzi costituisce un «problema particolare» all'interno del «problema grande» dell'ecumenismo.

Accennavo sopra alla lucidità con cui il concilio di Mosca ha proceduto a una ristrutturazione interna alla Chiesa, in previsione dell'incombente persecuzione. Il volume dà particolare spazio alla ridefinizione delle diocesi, delle parrocchie e del monachesimo, accentuando, ad esempio, la specificità del monachesimo russo e dando sempre un forte rilievo alla figura del laico, come protagonista nella comunità cristiana, in nome della *sobornost'*.

In forza di questo quadro complessivo, oltre che per alcune norme specifiche, come quella sul *locum tenens*, la Chiesa russa non è morta sotto la rivoluzione e ha potuto rifiorire dopo di essa.

Lo zar «unto del Signore»

Nel volume un capitolo che forse sorprenderà il lettore è quello sul massacro della famiglia imperiale, perché la storia ha sempre presentato l'avvenimento soltanto nella sua componente politica. Per comprendere che cosa abbia rappresentato per l'anima della Russia ortodossa l'uccisione dello zar, bisogna ricordare l'antico principio: «Secondo il modello della sua onnipotenza, Dio pose lo zar

autocrate e, secondo il modello del suo regno, lo zar ereditario».

In Russia, la priorità del potere dello stato su quello della Chiesa e la fede ortodossa come «religione di stato», di cui era custode la Chiesa ortodossa russa, erano stati sanciti dal Codice conciliare del 1649.

Alla notizia della fucilazione dello zar, il patriarca Tichon propose all'assemblea sinodale una celebrazione funebre, pubblica e solenne, richiamando la sacralità che la figura dello zar rivestiva nella tradizione ecclesiale ortodossa. Ne nacque un dibattito, e la posizione maggioritaria è bene espressa in questo intervento: «Lo zar assassinato, per la Chiesa è l'unto del Signore. E io voglio parlare solo dal punto di vista ecclesiale, lasciando da parte qualsiasi politica. L'ex zar, che ha abdicato, era l'unto del Signore ed è rimasto tale anche dopo la sua abdicazione, perché non è mai stato privato della sacra unzione. E noi dobbiamo giudicarlo come lo zar unto del Signore. Abbiamo celebrato funzioni funebri quando sono stati uccisi vescovi e sacerdoti, unti nel servizio sacerdotale. Ed ecco che viene ucciso il grande Unto, che appartiene a un'altra specie di bontà divina, viene ucciso illegalmente e noi ora siamo qui a dover decidere se bisogna o no celebrare una funzione funebre in suffragio della sua anima. Noi non possiamo esimerci dal compiere il nostro dovere, noi siamo obbligati a pregare. Dimentichiamo che egli era l'ex sovrano. Preghiamo per lo scomparso servo di Dio Nicola, unto del Signore».

Nell'agosto del 2000, nel clima della libertà acquisita, la Chiesa ortodossa russa, sotto la guida del patriarca Alessio II, tenne un concilio di vescovi, che canonizzò 1.154 santi, di cui 867 come nuovi martiri. Tra di essi figura lo zar Nicola II e i membri della sua famiglia quali *strastoterpecy*, coloro che hanno imitato la passione del Signore.

È noto che all'affermarsi della rivoluzione su tutto il territorio russo, si costituì in Occidente una «Chiesa ortodossa russa di emigrazione», in parallelo al vasto fenomeno migratorio dei combattenti «bianchi». Per questo motivo, a iniziare dagli anni trenta del Novecento in poi, la teologia ortodossa russa prende casa anche in Occidente, in particolare in Francia e negli Stati Uniti.

L'ultimo capitolo del volume è dedicato a «Il Concilio dopo il Concilio: la ricezione». Accanto al tema della persecuzione («Respirammo a pieni polmoni una grande libertà ecclesiale, ma si trattò dell'ingresso festoso in Gerusalemme che precede la settimana di passione»), il capitolo si sofferma sullo sviluppo che la teologia della *sobornost'* ha conosciuto per merito di singoli teologi e di scuole teologiche, ma soprattutto documenta come gli orientamenti formulati dal Concilio e alcune scelte decisive hanno permesso la continuità in epoca sovietica e hanno motivato la ripresa umanamente insperata nel clima di libertà dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Il legame ideale con la Chiesa del Concilio del 1917-1918 è stato sancito dalla pacificazione tra la Chiesa madre, rimasta in patria, e la Chiesa ortodossa russa di emigrazione.

Il patriarca Alessio II, nel governare la ripresa dopo i decenni della caligine, ha insistentemente parlato dell'attuale libertà, come della «grande occasione» per una totale attuazione del Concilio del 1917-1918: ha motivato diverse sue decisioni come volontà determinata di «fare tesoro dell'esperienza del Concilio locale».

Il patriarca Tichon aveva chiuso la terza sessione del Concilio, affermando: «Il Signore ha voluto assegnarci tempi eccezionalmente difficili». Le espressioni dei due patriarchi vanno collegate e lette a formare un unico messaggio: «Chi semina nel pianto (“tempi eccezionalmente difficili”) mieterà nella gioia (“fare tesoro dell'esperienza del Concilio”)».

Alfio Filippi*

* Il testo a firma di p. Alfio Filippi – direttore emerito delle Edizioni dehoniane Bologna – costituisce la presentazione del volume di A. CARPIFAVE, *Un Concilio nella rivoluzione. Religione e politica nella Russia del primo Novecento*, EDB, Bologna 2015, pp. 366, € 33,50. Ringraziamo l'editore per la concessione.

¹ Il dibattito del concilio di Mosca su questa figura giuridica, con il suo contesto, diventa di particolare interesse se accostato alle cosiddette «clausole messicane» elaborate da papa Pio XI per garantire la sopravvivenza della Chiesa in situazione di persecuzione nel Messico degli anni Venti-Trenta.

² Per questi precedenti e per un inquadramento generale della storia della Chiesa russa, si veda A. CARPIFAVE, *Storia della Chiesa ortodossa russa. Tra messianismo e politica*, EDB, Bologna 2009; dedicate a Pietro il grande e alla sua riforma ecclesiastica sono le pp. 59-92.